

IL CICERONE

ROMA IN PEZZI

IL CASTELLO E LE CARTE DI ANTONIO CEDERNA

IL DISORDINE urbanistico in cui da tempo si è ormai venuta verso Roma, per il prepotere degli interessi particolari sull'interesse generale e per l'assenza di un moderno piano regolatore di quella ancora vigente, del 1931, venne considerato superato e insufficiente dagli stessi suoi artefici fin da quando venne decisa la costruzione dell'E42, mentre il nuovo piano regolatore, in gestazione faticosa da quattro anni, sta per essere definitivamente mandato a monte dalla coalizione democristiano-liberal-fascista-monarchica) si ripropone disastrosamente sul vecchio nucleo della città, alla cui rigida conservazione dovrebbe intendere con ogni sforzo, dopo tante rovine, una società di uomini civili. A lento fuoco il centro di Roma si deteriora, non solo con irreparabile degradazione della sua consistenza architettonica, artistica e storica, ma con conseguenze incalcolabili per il destino urbanistico di tutta quanta la città. Se il tempo dei grossi sventramenti appare oggi tramontato (la definitiva sospensione dello sventramento di via Vittoria, progettato dai malinconici burocrati comunali nel 1952, ne è una prova), se pochi ancora osano sostenere a viso aperto massicci tagli e incisioni nel vecchio centro (solo l'ex-assessore al traffico ha osato qualche mese fa condannare a morte una parte del Campo Marzio «per esigenze di traffico»), se la difesa dell'ambiente, e non solo dei singoli monumenti, sembra un concetto finalmente acquisito anche alle zone più rozze dell'opinione pubblica che si occupa di queste cose, presso che inesistente è tuttora la coscienza del danno urbanistico e funzionale che ogni manomissione nel centro, richiamando immediatamente ridotti e maggiori congestioni di traffico proprio lì dove la si vorrebbe alleggerire, provoca sulla vita della città nel suo insieme e sulla vita di tutti i cittadini: la coscienza che la difesa di un insostituibile patrimonio monumentale e ambientale è il primo passo necessario verso un'illuminata pianificazione dell'intero comprensorio urbano. Non si salvano i valori del vecchio centro di Roma se non si garantisce ad esso una vita adeguata al suo carattere, se cioè non si adotta un piano regolatore che, considerando vecchio e nuovo come due termini complementari e l'un l'altro necessari, sollevi il nucleo antico da quell'eccesso di funzioni commerciali, di affari, direzionali, ecc. che sono incompatibili con la sua antica struttura, e che vanno invece trasferite in sedi nuove e attrezzate, veramente efficienti e capaci di soddisfare alle esigenze della vita moderna. La vecchia massima che i problemi del centro si risolvono in periferia è sempre più valida. Se oggi nel centro non si chiede più se esso sembra destinato alla paralisi, questo avviene perché alla periferia, nell'assenza completa di qualunque politica urbanistica da parte dell'amministrazione, Roma è stata venuta alla speculazione, che implacabile continua a soffocare nelle sue spire la vecchia città, intorno con sempre nuovi anelli e bastioni e ondate di cemento armato: il vecchio centro è così ridiventato l'effettivo centro di gravità di tutti i pesi edili e umani, e sotto di essi giace fino a schiantare, fino a che un giorno o l'altro un nuovo ritorno di spirito sventratore ne farà tabula rasa. La situazione è resa cronica e quasi disperata dall'avvenire delle più ritrivate forze economiche contro qualunque direttiva di pianificazione urbanistica (forse non rientra nella «libera iniziativa privata» il diritto di distruggere una città?) e dal rifiuto da parte dell'amministrazione capitolina di adottare anche quei limitati provvedimenti che potrebbero arginare la rovina.

Il vecchio centro di Roma (grasso modo, Roma dentro le Mura) comprende due parti strettamente connesse e implicite: il centro propriamente storico, rinascimentale e barocco e ottocentesco fino al '70, e le addizioni degli ultimi decenni dell'800. Per la salvaguardia del primo, il progetto di massima del nuovo piano regolatore si ispira ad alcuni principi importanti: rifiuto di ulteriori tagli e demolizioni, restauro e conservazione e risanamento di quanto è rimasto, tutela delle

zone verdi e delle visuali panoramiche. Per raggiungere lo scopo, si propone lo spostamento dal centro storico di tutti quei complessi che determinano il maggior afflusso dei mezzi dalla periferia, cioè il «decentramento degli uffici» che hanno largo contatto col pubblico (ministeri e relativi uffici distaccati, agenzie bancarie, agenzie e rappresentanze di affari, commercio, industria ecc.), per lasciare al centro storico le sue funzioni di residenza, di commercio minuto, gli alberghi, le sedi centrali delle grandi organizzazioni bancarie e commerciali, gli enti di cultura e arte, i musei eccetera. Per il restauro e il risanamento, si afferma la necessità, sulla scorta di uno studio fatto dalla sezione laziale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, di piani particolareggiati speciali e dettagliati, che precisino i vari tipi di vincoli, fino alla qualità delle opere, delle tinteggiature e dell'arredamento stradale; sul piano giuridico si sostiene la necessità di un nuovo regolamento edilizio, di esenzioni fiscali per i proprietari, di un istituto di credito per il risanamento, dell'abolizione delle assurde leggi sulle locazioni che ancor oggi permettono di distruggere un vecchio palazzo barocco purché se ne ricostruisca uno nuovo dopo di loro.

Proposti giusti, importanti, necessari: in realtà l'inerzia dei responsabili e la pressione degli interessi particolari fa sì che niente di concreto si faccia per la tutela del centro storico, e che invece ci si affidi sempre al metodo deleterio del «caso per caso», cioè all'arbitrio dei privati e dei funzionari. E il centro storico di Roma crolla su se stesso, nell'indifferenza generale, come un castello di carte. Dopo le distruzioni e le ricostruzioni allo sfruttamento edilizio del rione Regola e della zona ai piedi del Pincio (albergo di Russia, via Margutta ecc.), gli interventi spiccioli non si contano più. In via S. Giovanni in Laterano son stati distrutti la chiesa e il convento di S. Maria di Loreto e al loro posto sta sorgendo un immenso edificio per esatoni (con aggiunta devastazione di importanti resti archeologici nel sottosuolo); a nuovo ospedale è in costruzione a ridosso del vecchio di S. Spirito e le ricostruzioni di altre norme igieniche e urbanistiche, in una delle zone più congestionate di Roma; a due passi dalla Fontana di Trevi è prossima la demolizione dell'ex cortile di S. Vergini (con imminente distruzione del palazzo settecentesco Di Brazza); Tor di Nona è stata sgomberata d'urgenza col pretesto della fatiscenza e solo l'intervento della stampa e dell'Istituto di Urbanistica ha potuto fermare l'annunciata opera di demolizione e ricostruzione; si demolisce e si ricostruisce in via dei Coronari e in via Giulia; un grosso e in forme edifico è stato costruito in piazza Campitelli (e ad esso è stata pietosamente appiccicata la facciata della casa di Flaminio Piccoli); un nuovo convento è in costruzione in via delle Sette Sale. Tre pericolosissime operazioni sono in vista. Tutto l'isolato tra largo Flego, vicolo della Volpe e della Pace, a un passo da piazza Navona, sul fianco della chiesa dell'Anima e sul retro della chiesa della Pace, cioè nel cuore di Roma cinquecentesca, è in procinto di essere demolito, per lasciare il posto a un albergo (e fare di piazza Navona un solo grande parcheggio); col pretesto della scarsa stabilità i muri esterni sono stati in parte demoliti, con il risultato di crepe inesistenti, col risultato di conferire all'edificio un aspetto miserabile e invitante alla demolizione. Non molto tempo fa è stato approvato in Comune il progetto di «allargamento» di via S. Maria in Via, «ultimo baluardo della zona della Fontana di Trevi» (come scrive il soprintendente Ceschi sulla «Rassegna del Lazio» dell'ottobre scorso); sfondamento inutile e controproducente a tutti gli effetti, che per di più costituisce la premessa per la realizzazione della micidiale «parallela al Corso» prevista dal piano litorale del 1931 (da piazza degli Apostoli a piazza S. Silvestro), e ancora recentemente reclamata dai fascisti in Consiglio Co-



Torino. Pubblicità popolare del venditore di specifici.

munale. Terzo progetto insensato, quello di costruire un grande albergo di 500 camere addirittura tra il Circo Massimo e il Tevere, addossato alla chiesa di S. Maria in Cosmedin, al posto dell'edificio ex Pantanella; madornale errore da tutti i punti di vista, ambientale, artistico, urbanistico.

La musica non cambia se consideriamo quanto succede nelle zone tarde ottocentesche. Qui non abbiamo zone ottocentesche, in Prato non si contano più. In via S. Giovanni in Laterano son stati distrutti la chiesa e il convento di S. Maria di Loreto e al loro posto sta sorgendo un immenso edificio per esatoni (con aggiunta devastazione di importanti resti archeologici nel sottosuolo); a nuovo ospedale è in costruzione a ridosso del vecchio di S. Spirito e le ricostruzioni di altre norme igieniche e urbanistiche, in una delle zone più congestionate di Roma; a due passi dalla Fontana di Trevi è prossima la demolizione dell'ex cortile di S. Vergini (con imminente distruzione del palazzo settecentesco Di Brazza); Tor di Nona è stata sgomberata d'urgenza col pretesto della fatiscenza e solo l'intervento della stampa e dell'Istituto di Urbanistica ha potuto fermare l'annunciata opera di demolizione e ricostruzione; si demolisce e si ricostruisce in via dei Coronari e in via Giulia; un grosso e in forme edifico è stato costruito in piazza Campitelli (e ad esso è stata pietosamente appiccicata la facciata della casa di Flaminio Piccoli); un nuovo convento è in costruzione in via delle Sette Sale. Tre pericolosissime operazioni sono in vista. Tutto l'isolato tra largo Flego, vicolo della Volpe e della Pace, a un passo da piazza Navona, sul fianco della chiesa dell'Anima e sul retro della chiesa della Pace, cioè nel cuore di Roma cinquecentesca, è in procinto di essere demolito, per lasciare il posto a un albergo (e fare di piazza Navona un solo grande parcheggio); col pretesto della scarsa stabilità i muri esterni sono stati in parte demoliti, con il risultato di crepe inesistenti, col risultato di conferire all'edificio un aspetto miserabile e invitante alla demolizione. Non molto tempo fa è stato approvato in Comune il progetto di «allargamento» di via S. Maria in Via, «ultimo baluardo della zona della Fontana di Trevi» (come scrive il soprintendente Ceschi sulla «Rassegna del Lazio» dell'ottobre scorso); sfondamento inutile e controproducente a tutti gli effetti, che per di più costituisce la premessa per la realizzazione della micidiale «parallela al Corso» prevista dal piano litorale del 1931 (da piazza degli Apostoli a piazza S. Silvestro), e ancora recentemente reclamata dai fascisti in Consiglio Co-

del Consorzio per sovvenzioni sui valori industriali, o qualcosa di simile, su progetto dell'ufficio tecnico della Banca d'Italia, con la «consulenza artistica» niente meno che di Marcello Piacentini; altro edificio per uffici, in ridicolo stile litorale, è stato costruito dal braccio destro di Piacentini, Attilio Spaccarelli, in via Quattro Novembre; ancora in via Nazionale sta per essere distrutto il palazzo dell'Eliseo, il che è doppiamente triste, perché si tratta di un edificio interessante artisticamente e perché l'autore della ricostruzione sarebbe Luigi Piccinini, cioè uno dei nostri migliori architetti e urbanisti, il cui nome spicca tra i nomi di quelli di tanti tromboni in questo scorgiagione giro del centro di Roma. Altre ricostruzioni massicce sono state realizzate in via del Tritone, in via Quattro Fontane, sul Lungotevere, in piazza S. Silvestro: altre, sempre sgrolate e casuali, stanno per spandersi corpo in piazza della Stazione; gravi minacce ai palazzi del Corso, sulla galleria S. Marcello. Altri deplorevoli progetti sono in vista: il raddoppio della Rinascente (architetto Marcello Piacentini) e quello riguardante la definitiva degradazione di piazza Barberini. Accanto al brutto e grosso albergo Bernini costruito negli anni trenta al posto del civile e basso albergo Bristol, è stata approvata la demolizione dell'edificio tra via S. Nicolò da Tolentino e San Basilio per la costruzione di un nuovo edificio della Banca del lavoro; e siccome sulla china degli errori urbanistici è impossibile fermarsi, anche il lato settentrionale della piazza, tra via Veneto e via della Purificazione, è probabile che venga distrutto e ricostruito, anche qui per merito dell'Ina. Anche qui il piano sventratore del 1931 non è stato rispettato. E non dimentichiamo l'approvata costruzione dell'Auditorium sulla via Flaminia, ai piedi di Villa Strohl-Fern, cioè in posizione urbanistica tra le più infelici che si potevano escogitare.

Il centro di Roma, centro storico e sistemazioni ottocentesche, è stato lasciato in bianco dal piano regolatore del 1931 (tranne le parti da sventrare, segnate accuratamente), cioè senza indicazione sulla loro sorte futura; quasi che si volesse effettivamente lasciare carta bianca alle più impensate manomissioni. Più volte la maggioranza consultata è stata invitata a risolvere la questione, a redigere dettagliati piani particolareggiati per le zone bianche, che garantissero il rispetto del centro storico e una prudente sistemazione degli agglomerati posteriori, riformando il regolamento edilizio, predisponendo norme speciali ecc. Non se ne è fatto niente, e il sacco di Roma continua. Le prossime Olimpiadi accelereranno il processo di decomposizione della città eterna. Le teste di legno che temono che il centro di Roma possa diventare un museo (è straordinario, ce ne sono parecchi) stanno tranquilli: oltre agli studi sull'Appia e all'adattamento dei principali monumenti per la grande imminente baldoria nel Colosseo sarà quanto prima sistemato un bar con pizzeria, bar, tavola calda, ecc. Le autorità competenti hanno permesso.

ANTONIO CEDERNA

VITA GRAMA DEL SASSETTA DI ANGELO RINALDINI

IL SASSETTA, un artista che, specialmente dopo la monografia del Bernson, è un po' l'emblema della spiritualità senese del Quattrocento, nella sua storia con un programma del tutto profano: una scritta sotto il politico per l'Arte della Lana (dipinto tra il 1423 ed il 1426) ci rivela una ambizione orgogliosa, quella di «operare senza tener conto di invecchiati errori». Cesare Brandi, a suo tempo, ha commentato: «tutto sommato, meglio gradasso che ipocrita o puttano». Tuttavia, più che un rivoluzionario, il Sassetta fa una specie di ritorno all'antico, tuffandosi nella tradizione trecentesca, e risalendo a Simone Martini, ai Lorenzetti. «Prese l'avvio da dove gli errori non erano ancora cominciati: come un buon costruttore, egli andò a trovare il solido per gettarvi le sue fondamenta». Quel commenta Enzo Carli nella splendida monografia ora uscita sul maestro presso Martello, l'unico editore d'arte che in Italia abbia il coraggio di intraprendere regolari iniziative di ampio respiro quali quelle della Phadon Press e di Skira.

Continua però il Carli: «Nonostante le loro reminiscenze e i loro riferimenti al primo Trecento, i frammenti della Pala dell'Arte della Lana non sono affatto arcaici od arcaizzanti. Essi sono sorprendentemente «moderni», quanto di più nuovo e di più moderno si sia dipinto a Siena», prima della celebre Madonna tutta rinascimentale di Domenico di Bartolo, del 1433. «Ci troviamo di fronte ad una nuova capacità di articolazione spaziale, più organicamente connessa, che se ancora non si suggella in rigorosa unità, ha già rotto con gli schemi della tradizione locale».

Il Sassetta poté aver dimestichezza con la cerchia fiorentina attorno al Brunelleschi, forse tramite Masolino; ma nulla si può affermare di sicuro; se non che un spirito nuovo blocca le immagini, le inserisce in un contesto rigoroso di leggi, dà alla ineffabile e mistica «cortesia» di Simone un'asprezza terrena, meno patetica e più drammatica.

Dopo le analisi del Brandi, e queste altrettanto sensibili del Carli, diventa sempre più chiaro che l'adesione al Rinascimento fu più di fatto che di visione. La struttura del quadro resta elastica e, per così dire, più profonda sull'eutritica, che sulla simmetria. Anche la natura è vista con occhio analitico e descrittivo. Il Francastel, in un volume dedicato alla pittura italiana «Du Bizzantin à la Renaissance» uscito nel 1955 per i tipi di Pierre Tisné, a Parigi (si notino fra l'altro le belle riproduzioni a colori dovute ad E. Crea, che contrariamente al solito, rappresentano interi e non particolari) indaga su questo problema, e così conclude: l'uso della prospettiva «è fatto senza passione e senza amore.

Si direbbe che l'artista brighi un compito di scuola. L'accento, la passione sono altrove. Ciò che interessa il Sassetta non è la conoscenza del mondo, né il dominio di esso; né il fatto di commissariarlo alla scala dello spirito umano; ma l'anima, nelle sue interferenze col corpo, sempre debole o fragile. In ciò, è il più fedele seguace della tradizione Senese... Egli spinge l'ispirazione all'estremo, in accordo con l'atmosfera torbida della città in quel tempo. Guardate i personaggi della «Madonna delle Navi», la Vergine allucinata, piena di mistero, che fissa l'ignoto con i suoi occhi vuoti, il S. Giovanni semimorto, con un lampo di astuzia nello sguardo ed il sorriso inquietante, che cosa diviene il dolce San Francesco sotto il pennello di Sassetta? Un nevrotico aspro, ansioso, corrucciato, d'una vivacità secca e febbrile. La sua fronte nasconde qualche segreto misterioso. Tutte queste figure, complesse ed equivocate, restano indimenticabili a chi le ha guardate in faccia, anche una sola volta. E' questo il mondo del Sassetta, il campo della sua esplorazione. Come potevano toccarlo, di fronte agli abissi morali così intravisti, le speculazioni formali d'un Alberti? L'analisi del Carli dimostra che queste impressioni non sono soltanto moderne. (La drammaticità del pittore fu spesso notata). Come accade in altri artisti periferici, le idee rinascimentali contribuirono a riassumere, per polemica, aspetti tradizionali di religiosità. Infatti — e lo si vede specialmente da certe note dell'Antal — anche a Firenze il nuovo vi- le creò reazioni in molti ceti del popolo e del clero; un'inondazione dell'Arno fu persino interpretata come la punizione per la smania dell'edificare a nuovo. Tuttavia, dal cenacolo di Brunelleschi, l'uomo che tendò persino a misurare l'inferno, partivano possibilità prima non viste di rendere concreta, tangibile l'immagine sacra e, mediante simmetria e proporzionalità, dotarla di «quasi disumana incorruttibilità». Anche la vita del Sassetta ha come il suo ultima morale qualcosa di drammatico e di pungente. L'artista che tentava una riforma dell'Arte, e che era detto «stille d'ingegno» nei documenti, ci appare dopo la crisi, persona miserabile, che solo se le braccia sua viveva» e durante la malattia «non solo consumò la povera sostanza sua, ma etiando fece debito oltre agli altri suoi debiti e quali aveva prima», e per le sue esequie mancarono i denari, tanto che «se non fosse l'aiuto di chi amava esso maestro Stefano nella vita era necessario la morte impegnare per la sepoltura una povera casa cassetta».

ANGELO RINALDINI